

Inizio anni Settanta: dolcevita e calzoncini neri, avanzando con mosse da karateka, Giorgio Gaber si presentava sul palco del teatro Coccia cantando *"Libertà... è partecipazione"*. Erano gli anni della rabbia, del "Signor G" di "Dialogo fra un impegnato e un non so", di "Far finta di essere sani" o "Anche per oggi non si vola"; gli anni in cui nasceva e si sviluppava il teatro-canzone, costruito sulla visione ironico-drammatica del mondo.

Fine anni Novanta, così lo abbiamo ritrovato al Coccia nell'ambito della stagione di prosa: un po' di pancetta, impietosamente evidenziata dalla camicia azzurra troppo di misura; giacca e cravatta, ma stesso atteggiamento da marionetta pensante, moderno zanni dalla lingua pungente e aria innocente.

Adesso canta *"...e pensare che c'era il pensiero che riempiva, anche nostro malgrado, le teste un po' vuote..."* e denuncia che nel secolo che sta morendo *"c'è un gran sfoggio di opinioni, piene di svariate affermazioni che ci fanno bene e siamo contenti... ma parlano (o forse sarebbe meglio dire: urlano) più che altro i deficienti... e pensare che c'era il pensiero, era un po' che sembrava malato, ma ormai sta morendo..."*

Con il fido Sandro Luporini, Gaber è tornato a dare uno sguardo a quanto lo circonda prendendo spunto dalla considerazione: nell'uomo che sta per affrontare il Duemila c'è l'assoluta



mancanza di senso collettivo; arriva perfino a fingere umanitarismo, ma è prevalente la ricerca

spasmodica del proprio vantaggio.

Bacchetta il passato, forse anche suo, come

nel lungo elenco di "Qualcuno era comunista", ma è impietoso con il presente ("Mi fa male il mondo") dove ce n'è per tutti (giornalisti compresi). Dice molte verità, ma anche qualche ovvietà. Ma le dice con garbo, tanto da farsi perdonare anche una punta di "raffinato qualunquismo" quando è alla ricerca della battuta comica a tutti i costi.

E' impossibile, comunque, non provare ad immedesimarsi nei testi dei monologhi e delle canzoni, come in "Se io sapessi", "L'abitudine", "Un uomo e una donna", o riflettere su quanto pieno di insidie sia il termine "aiutare" come ci rammenta il brano "Sogno in due tempi".

Gaber sulla scena rimane un mostro di bravura e lo spettacolo, dal titolo "E pensare che c'era il pensiero", viaggia per circa due ore sui binari della delicatezza. Anche l'impianto musicale è a dimensione teatrale, con volumi garbati e cinque ottimi musicisti: Luigi Campoccia (tastiere), Claudio De Mattei (basso), Gianni Martini (chitarre), Luca Ravagni (tastiere e fiati), Enrico Spigno (batteria). Perfetto anche l'uso dei campionatori che ha consentito di sovrapporre alla voce di Gaber alcuni cori pre-registrati.

Come prevedibile (alla prima) si è visto il Coccia delle grandi occasioni, con un pubblico entusiasta; risultato: circa mezz'ora di bis con pezzi che solo chi ha più di quarant'anni conosce, visto che Gaber in Tv non compare da anni.

Gianni Dal Bello

Inizio-anni-Settanta: "dolce vita e calzoncini neri, avanzando con mosse da karateka, Giorgio Gaber si presentava sul palco del teatro Coccia cantando *"Libertà... è partecipazione"*. Erano gli anni della rabbia, del "Signor G" di "Dialogo fra un impegnato e un non so", di "Far finta di essere sani" o "Anche per oggi non si vola"; gli anni in cui nasceva e si sviluppava il teatro-canzone, costruito sulla visione ironico - drammatica del mondo.

Fine anni Novanta, così lo abbiamo ritrovato al Coccia nell'ambito della stagione di prosa: un po' di pancetta, impietosamente evidenziata dalla camicia azzurra troppo di misura; giacca e cravatta, ma stesso atteggiamento da marionetta pensante, moderno zanni dalla lingua pungente e aria innocente.

Adesso canta *"...e pensare che c'era il pensiero che riempiva, anche nostro malgrado, le teste un po' vuote..."* e denuncia che nel secolo che sta morendo *"c'è un gran sfoggio di opinioni, piene di svariate affermazioni che ci fanno bene e siamo contenti... ma parlano (o forse sarebbe meglio dire: urlano) più che altro i deficienti... e pensare che c'era il pensiero, era un po' che sembrava malato, ma ormai sta morendo..."*.

Con il fido Sandro Luporini, Gaber è tornato a dare uno sguardo a quanto lo circonda prendendo spunto dalla considerazione: nell'uomo che sta per affrontare il Duemila c'è l'assoluta



mancanza di senso collettivo; arriva perfino a fingere umanitarismo, ma è prevalente la ricerca

spasmodica del proprio vantaggio.

Bacchetta il passato, forse anche suo, come

nel lungo elenco di "Qualcuno era comunista", ma è impietoso con il presente ("Mi fa male il mondo") dove ce n'è per tutti (giornalisti compresi). Dice molte verità, ma anche qualche ovvietà. Ma le dice con garbo, tanto da farsi perdonare anche una punta di "raffinato qualunquismo" quando è alla ricerca della battuta comica a tutti i costi.

E' impossibile, comunque, non provare ad immedesimarsi nei testi dei monologhi e delle canzoni, come in "Se io sapessi", "L'abitudine", "Un uomo e una donna", o riflettere su quanto pieno di insidie sia il termine "aiutare" come ci rammenta il brano "Sogno in due tempi".

Gaber sulla scena rimane un mostro di bravura e lo spettacolo, dal titolo "E pensare che c'era il pensiero", viaggia per circa due ore sui binari della delicatezza. Anche l'impianto musicale è a dimensione teatrale, con volumi garbati e cinque ottimi musicisti: Luigi Campoccia (tastiere), Claudio De Mattei (basso), Gianni Martini (chitarre), Luca Ravagni (tastiere e fiati), Enrico Spigno (batteria). Perfetto anche l'uso dei campionatori che ha consentito di sovrapporre alla voce di Gaber alcuni cori pre-registrati.

Come prevedibile (alla prima) si è visto il Coccia delle grandi occasioni, con un pubblico entusiasta; risultato: circa mezz'ora di bis con pezzi che solo chi ha più di quarant'anni conosce, visto che Gaber in Tv non compare da anni.

Gianni Dal Bello